

# Quell'Italia che rifiuta la libertà delle donne

**SILVIA BALLESTRA** Da oggi è in libreria *Piove sul nostro amore* (Feltrinelli), un viaggio nel mondo inospitale dell'aborto, in un paese, l'Italia, dove sta accadendo qualcosa di inquietante...

di Chiara Valentini

**U**n paese che ha una passione neanche tanto segreta per tormentare le donne. È questa alla fine dei conti l'immagine che vien fuori dal viaggio che la scrittrice Silvia Ballestra ha voluto compiere su un terreno dove ben poche della generazione under 40 si era finora avventurata, il terreno malfido e pieno di contraddizioni dell'aborto. Capisco bene che non deve essere semplice, per chi come Ballestra aveva nove anni quando la legge 194 era stata votata e 11 quando un referendum che voleva cancellarla veniva respinto massicciamente dal 68 per cento degli italiani, riprendere in mano una vecchia storia derubricata a lungo dal senso comune come fatto privato. Ma chi era cresciuta in quel «dopo» anche troppo rassicurante (quando la legge 194 era ancora fino all'altro ieri, abbiamo sentito ripetere come un mantra «l'aborto non si tocca...») ha anche un vantaggio, la capacità di indignarsi che nasce dalla scoperta di qualcosa che non si credeva possibile. E infatti è dall'inimmaginabile 8 marzo 2008 di Giuliano Ferrara, e dalla sua scelta di lanciare proprio quel giorno la sua creatura elettorale a sostegno di una moratoria dell'aborto che parte il libro di Silvia Ballestra (*Piove sul nostro amore* - Una storia di donne, medi-



Foto di Uliano Lucas

**Sta circolando un messaggio «Non sei una assassina ma commetti un omicidio»**

ci, aborti, predicatori e apprendisti stregoni, Feltrinelli, Serie Bianca, pp. 176, 14 euro). I segni che in Italia sta succedendo qualcosa di inquietante la Ballestra se li ritrova dove meno se l'aspetta. È in un ambulatorio dell'Aied che scopre l'esistenza di un turismo di specie nuova, tante italiane che se ne vanno in Francia, in Olanda o in Svizzera non per tentare in ambienti migliori quella pratica a rischio che è da noi la fecondazione assistita, ma per interrompere una gravidanza. In Canton Ticino ci sarebbe un calo notevole degli aborti se non ci fossimo noi, le straniere in arrivo da un paese cosiddetto evoluto, a far alzare la percentuale del 25 per

cento. Perché? Le ragioni sono molte, e attoniscono a quella guerra neanche tanto sotterranea alla libertà riproduttiva delle donne di cui la moratoria peraltro fallita di Ferrara è stata solo un sintomo. Una trovata così apparentemente paradossale d'altra parte non sarebbe stata pensabile senza quel retroterra di movimenti per la vita e di centri di aiuto a non interrompere la gravidanza o senza le schiere di militanti pro life appostati all'ingresso degli ospedali che gridano «stai per uccidere un bambino» e sventolano cartelli del genere «Mamma rivoglio bene, non farmi del male». Ma nel mondo pro life non tutto è così scontato. Meno prevedibile per esempio è il ricorso alla psicoanalisi usata come barriera contro il relativismo culturale che viene fatto nelle scuole di formazione per gli attivisti della vita. In parte inatteso anche lo stile di comunicazione più amichevole di una parte dei centri di aiuto, dove cartelli e volantini rinunciano al terrorismo iconografico per mostrare pance rotonde e mazzi di mar-

gherite. Più che donne assassine, sembrano suggerire queste immagini, donne da aiutare e sostenere. Ma poi, approfondendo meglio, Ballestra scopre una specie di doppia morale. «Non sei assassina, ma commetti un omicidio» è il messaggio sotterraneo. Assistendo ad una lezione del professor Mario Palmaro, docente alla Pontificia università Regina Apostolorum, l'astro nascente della bioetica più integrista, comincia a capire la ratio di questa offensiva che specie dopo il fallito referendum sulla fecondazione assistita sta avvolgendo la 194. L'obiettivo, almeno per il momento, non è tanto di mettere mano alla legge, ma di trasformare in senso sempre più negativo la percezione che la società ha dell'aborto. «Far vedere che esiste una 194 percepita e una 194 reale, che ha trasformato un delitto in un diritto», predica il professor Palmaro. Ed ecco la sua ricetta, obiezione di coscienza ad oltranza, «da parte di ciascuno di noi». Non solo insomma della moltitudine crescente dei ginecologi, che in va-

rie regioni ha quasi paralizzato il servizio. No, qualunque strumento che in qualche modo si opponga al dispiegarsi della vita va mandato in tilt. E così i medici del pronto soccorso rifiutano di prescrivere la pillola del giorno dopo e i farmacisti di venderla, per non parlare di quella bestia nera che è la Ru486, la killer pill nel linguaggio antiabortista. Questo farmaco che consente di evitare i ferri e l'anestesia, in uso da tempo in tutto l'Occidente, ha infatti la grave colpa di «banalizzare l'aborto» cancellandone l'aspetto cruento, di renderlo più leggero e accettabile. E quindi in Italia, nonostante la sperimentazione di Silvio Viale a Torino e qualche tentativo in Emilia e Toscana, le donne devono continuare ad «abortire con dolore». In questo territorio sempre più inospitale che è oggi l'interruzione di gravidanza si aggirano perplesse ragazze e giovani donne. Sono in numero molto ridotto rispetto al passato, visto che la 194 ha dimezzato le cifre. E sono più isolate. Scrive Ballestra che oggi la grande maggioranza

**Molte ragazze arrivano in ospedale senza sapere bene cos'è la libera scelta**

delle giovani si considera immune da qualcosa di cui si parla così poco, non crede che toccherà proprio a lei. Quando succede il problema è grande, come la vergogna che le accompagna in un percorso accidentato di visite e certificati spesso difficili da ottenere, mentre le settimane passano e la paura di non fare in tempo cresce. È forse la parte più bella del libro il racconto di questi aborti legali a cui si arriva avendo sentito parlare in modo piuttosto vago di libera scelta e di autodeterminazione femminile. Come la ragazza appena diciottenne che piomba in ospedale senza neanche una camicia da notte visto che nessuno le ha detto di portarla, e si ritrova

annichilita davanti ai medici «con certi sandaletti azzurri ai piedi e la gonna tirata su, lo slip appallottolato in una mano e gli occhi fissi al soffitto» e poi si trascina per anni un lutto difficilmente gestibile. O quell'altra che seduta in attesa su una panchetta davanti alla «stanza 194» dell'ospedale milanese di Niguarda «sente uno strano rumore, come di aspirapolvere... un rumore assordante, lancinante, che ferisce dentro e fuori». C'è da dire che in trent'anni è cambiata la percezione stessa della gravidanza, anche per quelle ecografie che ti fanno vedere il feto, quegli esami che ti fanno sapere molto presto se sarà maschio o femmina. La rinuncia può essere più dura, più lacerante. Ma di questi mutamenti e sentimenti c'è poco spazio per parlare. In un paese come l'Italia è pericoloso farlo, puoi sempre trovare un ateo devoto o un militante per la vita che sta lì pronto a ritorcerci contro il tuo dolore, a trasformarlo in un'arma contundente. E così quel poco di riflessione che si è sviluppata negli ultimi anni è stata più uno scontro all'arma bianca che un'analisi meditata. Con qualche femminista come Eugenia Roccella che è passata dall'altra parte e poche altre che invece hanno cercato di aprire nuove porte. Con una di loro, la storica Anna Bravo, Ballestra si sente in sintonia, per quel suo coraggio a sostenere che nell'aborto ci sono due vittime, la donna e anche il feto. È una riflessione che scotta, in presenza di quei «diritti del concepito», perno della legge sulla fecondazione assistita, che ha contrapposto il nascituro alla madre, con quel che ne è conseguito. Allo stesso tempo sono evidenti i prezzi che stiamo pagando proprio per aver lasciato alla Chiesa il monopolio della riflessione etica sui temi della vita. Anche questo viaggio su territori poco frequentati ha il merito di ricordarcelo.

**Piove sul nostro amore**  
Silvia Ballestra  
pagine 176  
euro 14,00  
Feltrinelli

**L'ANTICIPAZIONE** Ecco il primo numero della collana «Sguardi» della Bollati Boringhieri: *Impresa e morale* di Joel Bakan

## Corporation socialmente (ir)responsabili

di Joel Bakan

Anticipiamo un brano tratto dal libro *«Impresa e morale»* di Joel Bakan, professore di diritto presso la University of British Columbia, da oggi in libreria. È il primo numero di una nuova collana della casa editrice Bollati Boringhieri: «Sguardi». La collana raccoglie alcuni dei contributi più interessanti prodotti durante gli incontri e i dibattiti di «Torino Spiritualità», su temi che interessano la filosofia, la teologia, la storia delle religioni, la politologia, le scienze sociali e quelle umane.

**Q**uando sento parlare di responsabilità sociale aziendale, mi rimane un dubbio che mi tormenta. Continuo a chiedermi fino a che punto, nonostante tutte le parole, le corporation possano realmente essere socialmente responsabili, fino a che punto possano davvero spingere il concetto di responsabilità sociale. Io credo che oggi queste siano domande fondamentali, non solo per i leader aziendali che se le pongono ma per tutti noi. Il modo in cui intendiamo queste domande, il modo in cui guardiamo alle corporation e a ciò che sono capaci di fare determineranno il nostro atteggiamento e le nostre azioni di cittadini di società democratiche verso di loro. La mia idea (...) è che la responsa-

bilità sociale aziendale, a volte e in alcune forme piuttosto limitate, può far parte della soluzione per risolvere i mali sociali e ambientali del mondo, ma che tuttavia può anche rivelarsi una parte sostanziale del problema perché ci trae in inganno nel comprendere la vera natura dell'istituzione della corporation, conducendoci così lungo percorsi politici che personalmente ritengo sbagliati. (...) Noi, come società, abbiamo creato un'istituzione legalmente obbligata a servire sempre e solo i propri interessi, che deve porre la propria missione - ossia creare ricchezza per sé - al di sopra di qualsiasi altra cosa, che vede tutto, natura, esseri umani, il pianeta, persino lo spazio, come opportunità da sfruttare per generare profitti e che, come il mostro di Frankenstein, tenta di controllare il proprio creatore, il governo, per poter soddisfare i propri fini personali. È per questo che (...) ho paragonato la corporation a uno psicopatico, un'entità amorale la cui natura istituzionale soddisfa i normali criteri diagnostici usati dagli psichiatri per individuare una psicopatologia: l'incapacità di provare un sincero interesse per gli altri, l'incapacità di provare senso di colpa e rimorso quando si comporta male, la mancanza di un senso di obbligo morale a rispettare la legge

o le convenzioni sociali. (...) C'è qualcosa di sbagliato, patologico, moralmente distorto e potenzialmente pericoloso in un sistema che eleva la ricerca del profitto e della ricchezza al di sopra di qualsiasi altro valore e interesse. Tuttavia, proprio questo è il sistema che abbiamo creato con la corporation. Al cuore del diritto aziendale si trova l'obbligo, per i direttori e i manager, di decidere e agire ponendo sempre gli interessi finanziari degli azionisti al di sopra di qualsiasi altro interesse: sociale, ambientale, dei propri dipendenti, dei consumatori, del pubblico. Questo significa che la responsabilità sociale aziendale (...) non può mai essere fine a se stessa ma deve sempre costituire un mezzo per raggiungere i fini della corporation. Ciò significa che è poco più (...) che un abbellimento ipocrita della realtà. È un'affermazione forte, ma spesso fondata, e ve ne porterò un esempio. Una grande e nota azienda produttrice di energia godeva della fama di essere uno dei leader mondiali in termini di responsabilità sociale: ogni anno stilava una relazione sulla responsabilità sociale, prometteva che la società avrebbe ridotto le emissioni di gas serra, che avrebbe sostenuto gli accordi multilaterali sul cambiamento climatico, che avrebbe posto i diritti

umani, l'ambiente, la salute e la sicurezza, la biodiversità e i diritti delle popolazioni indigene al cuore delle proprie operazioni; inoltre aveva creato e finanziato una task force per la responsabilità sociale, donava soldi ad artisti e istituzioni progressiste, promuoveva la diversità sul posto di lavoro, era costantemente indicata come uno dei posti migliori in cui lavorare in America. Credo, diceva, che i leader di un'azienda debbano essere un esempio di servizio alla comunità. Dobbiamo essere grati che non sia davvero così, perché il nome di questa azienda, di questo modello di responsabilità sociale, è Enron. La storia della Enron, che credo sia piuttosto una storia di profonda irresponsabilità sociale, dimostra quale enorme divario può esistere tra l'immagine perbenista abilmente architettata di una corporation e il modo in cui realmente si comporta. Certamente ci suggerisce di essere scettici nei confronti del concetto di responsabilità sociale aziendale.

**Impresa e morale**  
Joel Bakan  
pagine 55, euro 8,00  
coll. Sguardi  
introduz. Riccardo Chiaberge  
Bollati Boringhieri

**LUTTI** È morto in Cina lo scrittore-viaggiatore. Collaborò con l'Unità

## Bettinelli, vespista per caso

**L**o scrittore, viaggiatore e giornalista Giorgio Bettinelli è morto lunedì colpito da un'infezione nel Sud della Cina, sulle rive Mekong, dove viveva dal 2004 con la moglie Yapei. Lo rende noto la Feltrinelli, sua casa editrice. Nato a Crema il 15 maggio 1955, aveva ricevuto una certa notorietà dalla pubblicazione di *In vespa* (1997), in cui narrava il suo primo viaggio su due ruote da Roma a Saigon. Vespista per caso, da allora non si era più fermato e in dieci anni ha realizzato viaggi che lo hanno portato ai quattro angoli del mondo, scrivendo *Brum brum. 254.000 chilometri in Vespa* (2002) e *Rhapsody in black. In Vespa dall'Angola allo Yemen* (2005), tutti pubblicati da Feltrinelli, come il suo ultimo libro, uscito qualche mese fa, *La Cina in Vespa*, cronaca di un viaggio che ha toccato tutte le 33 regioni dell'immenso paese orientale. La moglie Yapei ha comunicato la notizia con una mail-poesia: «Sono triste, desolata ma Giorgio non è più con noi / vo-la libero come un uccello, / è in viaggio, ma in un altro mondo, / freddo / Giorgio voleva scrivere un libro sul Tibet, / ma non può più farlo, / ora ha bisogno di dormire. / Non so cosa posso fare per con-



Giorgio Bettinelli

tinuare il suo sogno, / alle sue parole e al suo amore verso di noi». Alla Feltrinelli, a Milano, dicono: «ci guardava tutti come fosse sorpreso di trovarci qui: un ufficio doveva avere per lui un'aria esotica» e fanno sapere che ultimamente andava riscoprendo le sue radici (la sua Crema) e s'era messo a incidere canzoni, mentre pensava a un romanzo. «C'era un bambino in lui, in quello sguardo liquido, e qualsiasi direzione prendesse la sua vita, usciva fuori». Ecco l'incipit dell'ultimo articolo che Giorgio Bettinelli scrisse per l'Unità, il 6 dicembre 1996. Titolo dell'articolo: «Il traguardo finale di Bettinelli giramondo in vespa»:

«Il 2 settembre del 1996, 51.000 km e dodici mesi dopo aver lasciato Melbourne in Australia, metto la Vespa sul cavalletto nella piazza centrale di Città del Capo, che raggiunto dopo essere stato «scortato» negli ultimi cinquanta chilometri da una ventina di scooteristi del Vespa Club locale, che mi sono venuti incontro nelle prime ore della mattinata per diluire un po', almeno sul finire, la dimensione di solitudine on the road da questo viaggio «in solitario». 51 chili d'olio per motori a due tempi: 2000 litri di benzina; la sostituzione di due candele e del pneumatico posteriore: questo è stato tutto quello di cui ho avuto bisogno la Vespa per arrivare dall'Australia al Sudafrica, passando attraverso ventitré nazioni e tre continenti. Per quanto riguarda me, dopo aver già percorso più di 110.000 km in tre anni e mezzo a bordo di uno scooter ed aver attraversato tutti i continenti - con la sola esclusione dell'Antartide... per ora! -, persiste l'assoluta ignoranza in fatto di motori o di cose meccaniche, e a tutt'oggi non so dove vada a finire il cavo del freno o quello dell'acceleratore, per non parlare di come funzioni l'impianto elettrico o il carburatore!».